

Segue dalla prima

Niente? Niente. «Ciccini belli, ho appena cacciato cinquemila euro...» ghigna ai giovani militanti delusi. Quelli della taglia di Lecco. Comunque, quel che conta è il valore politico. E questo, per i leghisti veronesi, è inestimabile. Due ministri, e specialmente quello della giustizia, sono venuti a portare solidarietà ai sei militanti-dirigenti appena condannati a sei mesi di carcere dal tribunale. Cinque dei sei sono presenti, indossano vistose t-shirt: una falce e martello barrata, circondata dalla scritta «Papalia non ti temiamo». Eroi. Guido Papalia è il procuratore della repubblica, la storica bestia nera di leghisti e paraggi. Ha mandato a processo e ottenuto la condanna dei sei in base alla legge Mancino, istigazione all'odio razziale, dopo una raccolta di firme leghista per ottenere l'allontanamento da Verona di un campo zingari. Ha avviato anche un altro maxiprocedimento contro 44 leghisti, quello che risale ai tempi del secessionismo, ci sono come imputati Bossi e Calderoli, Borghesio e tutti gli altri. È uno dei rarissimi magistrati italiani utenti abituali della «Mancino». A Verona esiste perfino un comitato «Vittime di Papalia»: leghisti va-

Sulla sentenza: «L'Italia si dice un paese democratico... I miei hanno fatto solo un'azione politica»

Maristella Iervasi

ROMA Nadi Ibrahim fa il facchino per una coop a Bologna. Lavora 45 ore ogni tre giorni e racconta: «Se mi ammalò non mi pagano, se mi faccio male sono solo fatti miei». E papà da appena un anno Nadi, ma la sua bambina non l'ha mai vista, abbracciata. La piccola vive in Marocco con la mamma. E lui ha il permesso di soggiorno in scadenza: «se parto ora non avrò le carte in regola per tornare in Italia». Una soluzione ci sarebbe: il ricongiungimento familiare. «Ci ho pensato, e ci ho anche provato - precisa -. Ma per portare la mia famiglia in Italia i governanti pretendono che tu abbia una casa. Vogliono che tu abbia una casa grande, di tanti metri. Io ne avevo trovata una a Bologna - sottolinea il migrante -. Ma alla firma del contratto ho scoperto che ero stato raggirato, fregato da un mio amico, un avvocato italiano. Mi diceva sempre: ti aiuto io, problema risolto. Ti darò in affitto una mia casa, così anche tua moglie sarà accanto a te. Ma il contratto era solo per tre mesi. La legge invece me ne chiede dodici di mesi d'affitto, continuativi». Ora Nadi si trova nei guai più di prima: non ha una casa, dorme da un amico connazionale. E il suo permesso di soggiorno scade a Capodanno. «Temo tra un po' di non poter più fare neppure il facchino - sottolinea il migrante. Per il

MINISTRI di lega

Il Guardasigilli al comitato che raccoglie fondi per i militanti «vittime della in-giustizia italiana». Si vanta: «Anche io mi sono battuto contro i campi nomadi»

Poi mette un bigliettone per la colletta a favore dei suoi «commilitoni». Passa anche Calderoli: «E no, io ho già messo i soldi per la taglia...»

Castelli avvocato dei razzisti

Verona, il ministro in visita di solidarietà ai leghisti condannati per una petizione anti-rom

ri, ordinovisti, cattolici integralisti, l'ambiente è quel che è. Dunque. Dopo la condanna dei sei, rituale diluvio di proteste. L'unico a restare zitto era stato il ministro Castelli. Ieri mattina, a radio Padania, gliel'han fatto notare. E lui ha promesso: «Oggi pomeriggio andrò a

trovare i condannati». A Verona, giusta giusta, è in corso in Fiera l'annuale «scuola quadri» regionale. È l'occasione giusta. Castelli, accolto dal consigliere regionale Flavio Tosi e dall'assessore provinciale Matteo Bragantini, due dei condannati, arriva nel primo po-

meriggio. Premessa: «Io sono il ministro della Giustizia. Mi sono sempre attenuto alla prassi di non commentare le sentenze, e non intendo abbandonarla oggi. Tanto più che i condannati sono non solo militanti della Lega, ma miei amici».

Infatti, subito dopo commenta la sentenza: «L'Italia è un paese che si dice democratico. Se in un paese democratico si condannano dei cittadini che non hanno lanciato molotov, non hanno fracassato vetrine, invaso binari, fatto blocchi stradali, ma semplicemente messo un

banchetto in piazza per raccogliere firme, che insomma hanno fatto un'azione politica, significa che nel sistema c'è qualcosa di profondamente sbagliato». Dunque, ministro, anche lei avrebbe firmato quella petizione anti-zingari? Prudente: «Non so, non la co-

nosco». Comunque: «Posso dire che anch'io, a suo tempo, mi sono battuto contro un campo nomadi a Lecco, e nessuno mi ha incriminato». È in vista l'abolizione della legge Mancino? «Noi da tre anni cerchiamo di attirare l'attenzione del Parlamento sui reati di opinione. Colpevolmente, il Parlamento si è disinteressato. Oggi è in esame un

disegno di legge di questa natura, tra l'altro il relatore è di Rifondazione comunista. Continiamo in quella sede di alzare il tasso di democrazia del paese». Poco dopo, esce dal convegno anche Calderoli. Era già previsto

come relatore, ma già che c'è non si fa pregare: «La sentenza? Ci sono delle signore, non posso commentare. Speriamo che l'appello faccia giustizia». Un pensiero per Papalia: «Quel signore mi ha inquisito per reati da due o tre ergastoli...». I leghisti ascoltano, approvano, gongolano per la solidarietà. «Siamo stati condannati per semplici opinioni. Non eravamo affatto intransigenti sugli zingari, volevamo solo che fosse sgombrato un campo abusivo», sospira Bragantini: «Era un'azione politica, tanto è vero che avevamo presentato anche delle proposte alternative per sistemarli altrove». Ah. E dove? «Dal Vescovo, nel Seminario...».

Michele Sartori

Bragantini uno dei sei coinvolti: «Avevamo proposto di sistemare gli zingari altrove, dal vescovo...»



La manifestazione di ieri a Roma dei migranti contro la legge Bossi-Fini

Foto di Maurizio di Loreti/Emblema

Ibrahim e gli altri: l'inferno dei permessi di soggiorno

Manifestazione dei migranti a Roma: «Basta Cpt e Bossi-Fini, non vogliamo più essere invisibili»

rinnovo alla questura mi ha detto di non farmi rivedere prima di primavera. Ed io che faccio adesso? se perdo il lavoro come vivo? come faccio ad ab-

Yuang, viene dalla Cina: «Senza permesso non puoi avere casa, prendere la patente. È come essere prigionieri»

bracciare mia figlia?».

La storia di Nadi è un caso-tipo delle ingiustizie e del disagio che la Bossi-Fini ha cucito addosso ai migranti. Mille grovigli e pastoie burocratiche per negare diritti e aspettative occupazionali in Italia. Ma ieri i migranti hanno detto basta a tutto questo. In settantamila (2000 secondo la questura) sono scesi in piazza a Roma, arrivando da tutta la penisola a bordo di treni, pullman, furgoni. Migranti di tutte le nazionalità e di tanti colori: dai cinesi agli arabi, dai filippini ai rom. Tutti insieme sotto la pioggia bat-

tente, per alzare la voce e non essere più invisibili, come recita la piattaforma degli organizzatori: il Comitato 4

dicembre - dall'Arco al Tavolo migranti del Social forum, i missionari comboniani, l'associazionismo: abolizione della Bossi-Fini e un permesso di soggiorno per tutti; chiusura dei Centri di permanenza temporanea (Cpt), il diritto d'asilo, contro le espulsioni.

Permessi e diritti subito. E in testa al corteo, la musica e gli slogan. Per una marcia pacifica ma rivendicativa, dalla stazione Termini fino a piazza Venezia. E tutti con un adesivo addosso: «Contro la legge Bossi-Fini, ora sciopero», una prospettiva che diventerà realtà se il governo non cambia rotta. Tra gli striscioni multilingue anche quelli della comunità cinese della capitale. Una presenza nuova, quasi

una sorpresa. «Siamo qui - spiega Yuang - perché senza il permesso di soggiorno sei invisibile, non puoi fare nulla. Non puoi prendere una casa, la patente e non ti puoi muovere. Sei prigioniero in Italia. E noi cinesi siamo perlopiù commercianti e soffriamo. Io - protesta il migrante - voglio tornare in Cina per la grande festa di febbraio. Voglio il permesso subito per partire».

Anche Babacar, 42 anni, dice che lui è un «signor trasparente», proprio come hanno deciso i vostri governanti: Bossi, Fini e Berlusconi». L'uomo, è un licenziato di giornata. Il motivo? «ero andato in vacanza e sono tornato al lavoro con 4 giorni di ritardo. «La

colpa è stata degli aerei - precisa - ma ci ho rimesso io. Alla Caterpillar non hanno sentito ragioni. Mi hanno buttato fuori, dopo tre anni e mezzo che

Abd, egiziano: «Il mio documento è scaduto. Voglio tornare a casa: mio padre potrebbe morire e vuole vedermi»

lavoravo da loro». Mentre parla, Babacar viene continuamente interrotto: per i senegalesi è un punto di riferimento, il loro rappresentante della comunità emiliana. Si avvicina Abd Ecaziz, egiziano di 35 anni. Fa il fruttivendolo alla Garbatella, un quartiere di Roma. E racconta: «Sono qui oggi perché non so più dove sbattere la testa. A chi chiedere aiuto. Non voglio soldi o cibo. Un lavoro ce l'ho, per ora almeno. Ma il mio papà sta molto male, deve essere operato. Io sono il suo unico figlio e mi vuole vicino nella sala operatoria. Non so come fare per partire. Ho presentato tutti i documenti per il rinnovo, i certificati che attestano che il mio papà è molto malato ed ha bisogno di me. Ma nessuno mi dà retta: il mio permesso è scaduto ed è da ottobre che aspetto il rinnovo. Papà non vuole andare in ospedale senza di me. Se muore di chi sarà la responsabilità?».

Sono le 15, il corteo comincia a muoversi mentre tanta altra gente è ancora in viaggio per la capitale. Ci sono i metalmeccanici di Treviso, i rifugiati di Casal Volturno (Caserta) che dovrebbero essere ricevuti dal Viminale, i migranti di Messina, Livorno, Torino. È buio quando la manifestazione si scioglie, con un arrivederci: tutti qui di nuovo a Roma sabato 18 dicembre, al fianco dei sindacati confederali Cgil-Cisl e Uil per il diritto al lavoro, di voto e cittadinanza. E scongiurare il san Precario dei migranti.

Recita di fine anno in una scuola elementare, i bimbi musulmani possono dire «virtù» invece di «Gesù». I Padani: «Ci penseremo noi a difendere le radici cristiane»

A Como la Lega Nord fa crociate pure sui canti di Natale

Luigina Venturelli

MILANO Alla scuola elementare di Brebbio, una piccola frazione alla periferia di Como, fervono i preparativi per la recita del 18 dicembre, quando gli alunni delle quinte classi porteranno in scena il *Canto di Natale* di Charles Dickens. Reciteranno e balleranno mano nella mano, cattolici e musulmani insieme, indifferenti ai tentativi leghisti di trasformare il loro spettacolo in una greve polemica politica.

Qualche giorno fa i bambini stavano provando il gran finale sulle note di *Natale in allegria*, un pezzo di repertorio del coro Antoniano, quando alcuni di loro si sono accorti dei compagni islamici a disagio: il testo della canzone termina infatti con le parole «Sù brindiamo e festeggiamo questo è il giorno di Gesù», il che - hanno pensato - avrebbe potuto mettere in difficoltà gli amici di religione diversa. Posto il problema alle maestre, hanno ideato con loro una piccola modifica, gra-

zie alla quale tutti si sarebbero uniti al coro senza riserve: gli alunni musulmani potevano cantare «questo è il giorno di virtù», in rispetto della loro fede e della ritmica musicale. Per l'evidente assonanza gran parte del pubblico non se ne sarebbe nemmeno accorta. Tutti d'accordo, hanno continuato a provare la recita.

Non così un genitore che, saputo la cosa, vi ha letto una minaccia alle tradizioni cattoliche che solo i difensori in camicia verde - sensibili al fascino del dio Po e fustigatori del Concilio Vaticano II - avrebbero potuto sanare. Così un gesto di comprensione tra ragazzi si è trasformato in recriminazione tra adulti a mezza stampa. Sulle pagine della *Padania* gli alunni sono diventati «vittime dell'ennesima violenza culturale da parte di professori italioti sinistroidi» e i professori si sono trasformati in gente dedita «a stravolgere testi della tradizione, eliminando ogni riferimento religioso alla cristianità». Roba da far accapponare la pelle ai paladini delle festività, inorriditi di fronte alle «incredibili peripezie effettua-

mistero buffo.



te a *Tu scendi dalle stelle*» benché di questo classico nella recita non si faccia menzione. «Un fatto gravissimo e vergognoso - si è scandalizzato il segretario provinciale della Lega Nord, Nicola Molteni - perché decisioni di questo tipo non aiutano l'integrazione ma rappresentano del vero e proprio razzismo al contrario. È come prendere a calci tutti coloro che sono di fede cattolica. Non è possibile ragionare sempre in questi termini: sono loro che vengono da noi, sono loro che devono adeguarsi a noi». Sulla polemica si è subito tuffato anche il sindaco forzista di Como, Stefano Bruni: «Sostituire la parola Gesù con virtù è un atto gravissimo, un'offesa a tutta la comunità cattolica. Questa decisione è una falsa integrazione sociale, ognuno deve reciprocamente rispettare le culture e le religioni altrui, ma non può imporre a dei bambini di venir meno alla loro fede religiosa per rispettare quella degli altri».

Nulla da obiettare, peccato che nel caso in questione si tratti di osservazioni fuori tema. «Sulla vicenda si è voluto

speculare per banali motivi elettorali - è la spiegazione del preside della scuola, Pasquale Capria - e senza nessun fondamento. In compenso, con tutto questo urlare allo scandalo, le insegnanti, su cui si è scaricata la supposta responsabilità, sono stravolte e con il morale sotto i banchi. Lavorano con serietà e responsabilità, cercando con il loro impegno di rimediare alle storture che dall'alto si riversano sulla scuola pubblica. Non è un caso che nel nostro istituto non ci siano problemi di integrazione e nessun genitore si sia mai lamentato in proposito».

A prescindere dalle insinuazioni leghiste, infatti, alle elementari di Brebbio ci sono crocifissi appesi in ogni aula ed un grande albero di Natale è stato allestito nell'atrio. «Se è il rispetto delle tradizioni religiose che vogliono, la nostra scuola può fare da lustrò ed essere un esempio per gli altri istituti. Per quanto riguarda il rispetto delle identità religiose, invece, i bambini hanno capito meglio il problema e si sono dimostrati più maturi degli adulti».